



Un'infezione parassitaria protegge dall'Alzheimer

Publicato su [Brain, Behaviour and Inflammation](#) uno studio dell'Università di Milano e della Fondazione Don Gnocchi che verifica come l'infezione con il parassita *Leishmania* impedisca lo sviluppo di infiammazione e possa avere un ruolo protettivo contro lo sviluppo della malattia di Alzheimer.

Milano, 28 aprile 2020. La **malattia di Alzheimer** colpisce prevalentemente individui anziani, ha un'eziologia ancora sconosciuta ed è una condizione neurodegenerativa **caratterizzata da una progressiva demenza** da una severa infiammazione, per la quale non esiste ancora alcuna cura. Diversi studi hanno mostrato come i **meccanismi infiammatori, probabilmente scatenati dalla presenza di placche di amiloide nel cervello**, siano secondari all'attivazione di un sistema multiproteico intracellulare chiamato **inflammasoma**.

Un recente articolo pubblicato sul *New York Times* ha dimostrato come in una **tribù amazzonica** studiata per anni **non vi fosse alcun segno di Alzheimer negli anziani, nonostante la presenza del solo fattore di rischio generico noto: ApoE4; il giornalista ipotizzava come ciò potesse essere collegato alla presenza di infezioni parassitarie.**

Stimolati da questa osservazione uno studio condotto in collaborazione **tra l'Università di Milano e la Fondazione Don Gnocchi dai Prof. Clerici, Taramelli e Basilio e dalle Dr.sse Saresella, e Banks ha verificato la possibilità che la infezione con *Leishmania*, un parassita endemico in Amazonia, potesse inibire la attivazione dell'inflammasoma e lo sviluppo di infiammazione** in cellule stimolate con amiloide, o di pazienti con malattia di Alzheimer. I risultati, pubblicati sulla prestigiosa rivista *Brain, Behaviour and Inflammation* hanno confermato questa ipotesi: **l'infezione con parassiti impedisce lo sviluppo di infiammazione e potrebbe avere un possibile ruolo protettivo contro lo sviluppo della malattia.**

L'idea di **utilizzare composti derivati da parassiti come farmaci immunomodulatori** in malattie autoimmuni è stata avanzata in precedenza; recenti risultati ottenuti in modelli animali hanno evidenziato che questo tipo di approccio potrebbe essere di beneficio anche in malattie umane; questi risultati suggeriscono una possibile utilità anche per la malattia di Alzheimer.